

Edoardo Greppi

### I Diritti Umani nella presidenza Obama

Le grandi questioni di politica internazionale sono tradizionalmente piuttosto assenti dalla campagna elettorale dei candidati alla presidenza degli Stati Uniti. La politica internazionale, soprattutto in tempi di grave crisi economica e di imponenti ricadute sociali, non interessa molto agli elettori. Inoltre la politica estera è un terreno di non facile programmazione, dal momento che è spesso dettata dall'esigenza di reagire a eventi esterni e quindi non è possibile prevedere i tempi né le conseguenze.

Vi è, tuttavia, una prospettiva interessante, ancorché trascurata dai più: quella di alcuni aspetti di rilievo nella sfera dei rapporti tra politica americana e diritto internazionale. In particolare, ci si può ragionevolmente aspettare che l'elezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti porti in una posizione di rilievo alcuni elementi del diritto internazionale che sono apparsi largamente trascurati dalla presidenza di George W. Bush. Tra questi, spiccano quelli relativi alla protezione dei diritti umani.

L'*American Society of International Law* (Asil) ha seguito con attenzione la campagna elettorale, raccogliendo indicazioni dai diversi candidati circa il loro atteggiamento

rispetto ai grandi problemi della comunità internazionale visti attraverso la lente del suo diritto<sup>1</sup>.

Interessanti sono, ovviamente, le indicazioni relative al neo eletto Barack Obama, talora suscettibili di essere comparate con quelle degli altri candidati, di entrambi i partiti.

In particolare, l'Asil ha posto ai candidati specifiche domande, alle quali – nella migliore tradizione americana, nella quale non sono tollerate le risposte elusive che sono usuali quando l'intervistato è un politico italiano – sono state fornite precise risposte.

Vale la pena di esaminarne più da vicino alcune.

#### Convenzioni di Ginevra e prigionieri di guerra

Un primo tema riguarda l'applicazione delle Convenzioni di Ginevra, con particolare riferimento alla terza, relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, che Obama presenta come esemplare della sua visione generale<sup>2</sup>. Dopo avere af-

<sup>1</sup> Cfr. <http://www.asil.org/international-law-2008-post.cfm>.

<sup>2</sup> In argomento, ci permettiamo di rinviare al nostro E. GREPPI, *I prigionieri di guerra*, in I. PAPANICOLOPULU - T. SCOVAZZI (a cura di), *Conflitti armati e situa-*

N. 109 - DICEMBRE 2008

### Sintesi

Tradizionalmente le grandi questioni di politica internazionale sono trattate superficialmente nella campagna elettorale dei candidati alla presidenza Usa e questo a maggior ragione in tempo di grave crisi economica.

Già dalle dichiarazioni di Barack Obama negli ultimi mesi, tuttavia, ci si può ragionevolmente aspettare che il neo presidente darà maggior rilievo ad alcuni elementi del diritto internazionale che sono apparsi largamente trascurati dalla presidenza di George W. Bush: *in primis* le questioni legate a Guantanamo, alla tortura e ai prigionieri di guerra e poi la "responsibility to protect".

Interessanti sono in particolare le dichiarazioni di Obama comparate con quelle del futuro segretario di stato e del vice presidente, tutte accomunate da una severa critica alla politica del presidente Bush in materia.

Edoardo Greppi è Associate Senior Research Fellow dell'ISPI e Professore ordinario di Diritto internazionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

fermato il preciso impegno a rispettarne le prescrizioni nei conflitti armati “tradizionali”, Obama ricorda tutti i casi nei quali il contesto appariva meno chiaro, come in Corea e in Vietnam. Nelle situazioni attuali, egli afferma «we should apply the most basic protection of the Geneva Conventions», secondo le indicazioni della recente giurisprudenza della Corte Suprema.

Alla domanda se occorra emendare o modificare le norme del diritto di guerra, comprese le Convenzioni ginevrine, Obama ha risposto che gli Stati Uniti possono detenere e interrogare i sospettati di terrorismo, «legalmente e umanamente», senza modificare il diritto di guerra. Infatti, come sostenuto dall'ex segretario di stato, il generale Colin Powell, le Convenzioni di Ginevra garantiscono già la flessibilità necessaria per permettere agli Stati Uniti di proteggersi; esse vanno quindi difese piuttosto che eluse o riscritte.

Per quanto riguarda specificamente il centro di detenzione di Guantanamo Bay, in un discorso a San Antonio, Texas, il 24 giugno 2007, il senatore dell'Illinois ha lapidariamente dichiarato di voler chiudere Guantanamo e, insieme, ripristinare l'*habeas corpus*. Commentando la sentenza della Corte Suprema, l'ha definita il rifiuto del tentativo dell'amministrazione Bush «to create a legal black hole» a Guantanamo, respingendo allo stesso tempo una falsa scelta tra condurre la lotta al terrorismo e rispettare l'*habeas corpus*. La sfida del

terrorismo e la legittima preoccupazione dei governi che ne sono vittima di adottare strumenti efficaci di contrasto non può mettere in secondo piano l'obbligo di rispettare le norme internazionali poste a protezione dei diritti fondamentali della persona umana. La base di Guantanamo, pur con tutte le correzioni di rotta che il governo degli Stati Uniti ha apportato nella strategia di lotta al terrorismo sotto la pressione della giurisdizione suprema e di varie componenti della comunità internazionale, resta un problema aperto. Il ministro degli Esteri britannico Margaret Beckett ha ricordato, nel discorso al *Foreign & Commonwealth Office* a Londra del 12 ottobre 2006, che già il primo ministro Tony Blair, solido alleato del presidente Bush nella lotta al terrorismo, aveva dichiarato che il carcere di Guantanamo avrebbe dovuto essere chiuso, poiché la detenzione di prigionieri senza un giusto processo è inaccettabile dal punto di vista dei diritti umani ed è inefficace come misura anti terroristica<sup>3</sup>.

L'impressione generale che si ricava è che Obama – come peraltro i suoi concorrenti, sia nel suo partito che in quello repubblicano – sia stato un po' forzato a esprimere opinioni e intenti sul caso di Guantanamo. Nel libro che ha presentato la sua visione del ruolo dell'America nel mondo (una sorta di rivitalizzazione dell'American Dream), vi è

un solo fugace cenno al centro di detenzione a Cuba (*The Audacity of Hope*, New York 2006, pag. 127).

Appare abbastanza singolare, poi, il fatto che nelle diverse prese di posizione in tema di diritti umani, tortura e forme illegali di detenzione non vi sia il riferimento alla triste vicenda del carcere di Abu-Graib.

### Lotta al terrorismo e tortura

In un dibattito del 26 settembre 2007 (Nbc/Msnbc, Dartmouth) Obama ha dichiarato che l'America non può sanzionare la tortura perché ne verrebbe indebolita e finirebbe per mandare un messaggio sbagliato al mondo. In un articolo su *Foreign Affairs* (*Renewing American Leadership*, vol. 86, n. 4, July/August 2007), Barack Obama ha anche stigmatizzato la pratica di trasportare prigionieri nel cuore della notte per essere torturati in altri paesi e di mantenere una rete di prigionieri segreti per detenere persone illegalmente.

Negli interventi pubblici più importanti, il neopresidente (e, per la verità, tutti i suoi concorrenti) ha posto più enfaticamente l'accento sulla contrarietà della tortura ai valori americani piuttosto che sulla violazione di norme del diritto internazionale, *in primis* la Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani e degradanti del 10 dicembre 1984, ratificata il 21 ottobre 1994 e accompagnata da diverse riserve.

<sup>3</sup> Discorso *Launch of the 2006 Annual Report on Human Rights* del 12 ottobre 2006, in [www.fco.gov.uk](http://www.fco.gov.uk).

Sul tema della tortura è intervenuto varie volte anche il futuro vice presidente degli Stati Uniti, il senatore Joe Biden. È interessante riprendere un suo discorso alla Drake University School of Law, del 3 aprile 2007 (cioè molto anteriore alla sua designazione come candidato alla vice presidenza), nel quale aveva rivolto un appello al presidente Bush perché rispettasse il diritto interno americano e gli obblighi che discendono dai trattati internazionali, richiamando la necessità di una politica che rifletta i valori nazionali e affermando con forza che è venuto il momento di dichiarare esplicitamente che gli Stati Uniti hanno l'intenzione di osservare questi obblighi.

In questo discorso Biden aveva sottolineato come dopo l'11 settembre 2001 il presidente Bush avesse abbandonato la storica opposizione americana alla tortura, assecondando l'interpretazione del ministro della Giustizia secondo il quale il restringimento della definizione di tortura ai soli danni fisici gravi aveva consentito di legittimare pratiche di ampie forme di maltrattamenti che rappresentano, comunque, trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Ritiene altresì inaccettabile che il presidente, come comandante in capo delle forze armate americane, possa addirittura autorizzare la tortura «pur illegale, se lo ritenga necessario».

In un'altra occasione, il sen. Biden aveva definito il *waterboarding* come tortura, invocando la necessità di mandare chiari messaggi

sul fatto che la tortura e altri trattamenti inumani e degradanti sono inaccettabili e non consentiti dalla legge americana (dichiarazione del 30 ottobre 2007).

Un altro punto delicato è quello della ratifica di alcune convenzioni internazionali, tra le quali l'allora candidato Obama ha citato quella sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne. Il presidente eletto si impegna a costruire un consenso bipartisan alla ratifica.

Ma resta ancora aperto – come caso a sé stante – lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale. Qui la risposta del sen. Obama è deludente e riecheggia la posizione tenuta dal 1998 ad oggi. Ritiene, infatti, che la Corte abbia avviato azioni che rappresentano «a credit to the cause of justice and the rule of law» e che esse meritino il pieno appoggio e la totale cooperazione dell'America ma, allo stesso tempo, considera la nuova giurisdizione ancora troppo giovane, per cui un esplicito impegno americano sarebbe «premature». Sul punto, dunque, la posizione di Obama rappresenta un arroccamento sulle tradizionali riserve circa i pericoli che la Corte rappresenterebbe per via della sovraesposizione delle forze armate americane sui vari scacchieri di crisi e di conflitto nel mondo. Il presidente eletto, quindi, si impegna soltanto a consultare gli alti comandi militari e aspetta di esaminare le attività della Corte prima di assumere una decisione di aderire.

Peraltro, entrambi i candidati hanno vigorosamente invocato l'intervento della Corte penale internazionale nel caso dei crimini commessi in Darfur, qualificati senza esitazione come genocidio<sup>4</sup>.

### **La posizione del segretario di stato designato Hillary Rodham Clinton**

Nell'ambito del Comitato Armed Services chiamato ad esaminare gli aspetti giuridici relativi ai detenuti di Guantanamo (26 aprile 2007), il futuro segretario di stato Hillary Clinton era stata ancora più esplicita di Obama dichiarando: «più che farci sentire al sicuro, tenere Guantanamo aperta sta danneggiando i nostri interessi nazionali. Com-

<sup>4</sup> Sul punto, come è noto, la Commissione delle Nazioni Unite presieduta dal professor Antonio Cassese, è pervenuta alla qualificazione delle atrocità commesse in Darfur come «crimini contro l'umanità», avvertendo, peraltro, che si tratta di fattispecie certo non meno grave: «The conclusion that no genocidal policy has been pursued and implemented in Darfur by the Government authorities, directly or through the militias under their control, should not be taken in any way as detracting from the gravity of the crimes perpetrated in that region. International offences against humanity and war crimes that have been committed in Darfur may be no less serious and heinous than genocide». (*Report of the International Commission of Inquiry on Darfur to the United Nations Secretary-General*, Geneva 2005, pag. 4). In argomento, cfr. S. POWER, *A Problem from Hell. America and the Age of Genocide*, New York 2003, che esamina in dettaglio l'evoluzione dell'atteggiamento del governo e dell'opinione pubblica lungo tutto il Novecento.

promette i nostri obiettivi, militari e strategici, a lungo termine e la nostra reputazione all'estero. Sono convinta che dobbiamo affrontare gli aspetti di sicurezza su cosa fare con i detenuti rimasti e quindi chiuderla una volta per tutte».

In un successivo articolo su *Foreign Affairs* (*Security and Opportunity for the Twenty-first Century*, novembre/dicembre 2007), la Clinton aveva negato il suo sostegno a pratiche di tortura e di detenzione illegale di prigionieri.

Come candidata aveva dichiarato all'Asil di credere fortemente e inequivocabilmente che la tortura non possa rientrare nella politica americana, sostenendo argomentazioni simili a quelle del sen. Obama: nulla è più dannoso per l'immagine degli Stati Uniti nel mondo del venire meno all'obbligo di rispettare standard che l'America ha sempre sostenuto e promosso.

Ne consegue l'obbligo di stabilire un *modus operandi* di cui gli americani possano essere fieri. In questo senso l'articolo 3 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 (con la proibizione di trattamenti crudeli e della tortura, nonché di oltraggi alla dignità umana e trattamenti umilianti e degradanti) pone principi che devono essere rispettati, ricordando inoltre che gli standard di trattamento previsti dal sistema normativo ginevrino sono stati incorporati nell'*US Army Field Manual on intelligence interrogations*.

Le Convenzioni di Ginevra, secondo la Clinton, sono sufficienti a disciplinare i conflitti armati. Ove si riscontrino lacune nella più ampia «lotta al terrorismo» (lodevolmente usa il termine "fight against terrorism" invece di "war on terror", che era la formula più cara al presidente Bush), è possibile lavorare con il Congresso, coordinandosi da vicino con gli alleati, per assicurare che ci siano leggi e standard che permettano agli Stati Uniti di fronteggiare efficacemente la minaccia del terrorismo, senza dimenticare però che i valori di fondo su cui gli Stati Uniti si sono sempre basati costituiscono un vantaggio in questa lotta. Acutamente, infine, ha sottolineato che il rispetto degli standard sui diritti umani rende più probabile la cooperazione degli alleati. La politica di Bush di mandare agenti federali a rapire individui nel territorio di paesi alleati, trasportarli in località segrete o inviarli in stati terzi dove vengono maltrattati o torturati ha creato, secondo la Clinton, seri problemi con gli alleati e minato la capacità di fronteggiare le estese proteste dell'opinione pubblica.

In via generale, poi, il nuovo segretario di stato ha osservato che gli Stati Uniti sono stati alla testa delle iniziative di sviluppo delle norme di protezione dei diritti umani, a partire dalla Dichiarazione Universale del 1948.

Infine, sulla Corte penale internazionale, la Clinton non si discosta dalle posizioni di Obama. In passato aveva ad esempio affermato che l'Europa deve riconoscere

che gli Stati Uniti hanno responsabilità globali e sarebbero "vulnerabili" di fronte a un possibile uso distorto della Corte penale internazionale proprio a causa del ruolo internazionale che hanno e del rancore che deriva dalla loro diffusa presenza nel mondo. In via generale, la Clinton ha sempre dovuto destreggiarsi con agilità verbale dinanzi a domande su questo tema. Suo marito, infatti, durante la sua presidenza, aveva firmato lo Statuto di Roma all'ultimo minuto, nel dicembre del 2000. Alla domanda specifica dell'Asil, la moglie ha giustificato questo atto come dimostrativo del serio interesse degli Stati Uniti nei confronti del trattato, accompagnato però dalla volontà di segnalare che «the United States would seek to address the concerns we had about the treaty, as well as to ensure that the institution operated as effectively as possible».

Come è noto il presidente Bush ha poi "ritirato" la firma, con un gesto inusuale nella prassi internazionale. Secondo la Clinton, questo gesto non solo ha danneggiato l'immagine dell'America, ma l'ha anche allontanata dagli alleati, con i quali da sempre condivide l'obiettivo comune della punizione dei responsabili di crimini di guerra e di altre atrocità. Questa conclusione coglie senz'altro nel segno. Come il sen. Obama, anche lei ha dichiarato che, se eletta, avrebbe riesaminato la questione e analizzato il comportamento effettivo della

Corte nei suoi primi anni di vita<sup>5</sup>.

### **L'intervento umanitario e la *responsibility to protect***

Il tema dell'intervento "umanitario", collegato alla sua nuova declinazione in termini di "responsabilità di proteggere", è stato affrontato dai candidati con sottolineature diverse ma, sostanzialmente, in chiave di accettazione del principio. È peraltro noto che le maggiori perplessità e obiezioni sono tradizionalmente venute dai paesi del terzo mondo, che difendono il principio di non ingerenza. In generale, invece, quelli occidentali (Stati Uniti, Francia e Regno Unito in testa, per limitarsi ai membri permanenti del Consiglio di sicurezza) sono stati inclini ad ammettere che, a fronte di massicce violazioni di diritti umani, gli stati e la comunità internazionale abbiano il diritto/dovere di intervenire con la forza.

Il sen. Obama ha fatto alcune importanti affermazioni nel dibattito presidenziale del 7 ottobre 2008, proprio a pochi giorni dal voto, dichiarando innanzitutto che non sempre vi sono aspetti di sicurezza nazionale in gioco, ma spesso ci si trova a dover affrontare sfide di tipo morale. Ha quindi dichiarato

<sup>5</sup> Il sen. Dodd, in un discorso alla conferenza *Judgment at Nuremberg*, alla Washington University (29 settembre 2006), ha preso anche chiara posizione sul punto: «And let's... lend American support to a strong, stable, permanent international criminal court to help end genocide once and for all».

che nessuno avrebbe osato dire che l'America non avesse un obbligo di intervenire al tempo dell'Olocausto (anche se per la verità non mi pare corretto dire oggi che quello fosse stato allora un argomento determinante). Anche la tragedia ruandese è vista dal presidente eletto come un fallito banco di prova perché «when genocide is happening, when ethnic cleansing is happening somewhere around the world and we stand idly by, that diminishes us». Il passo successivo è la decisa affermazione che è nell'interesse nazionale intervenire, temperata da un "dove possibile".

In definitiva, sembra che il neo presidente non intenda discostarsi molto da una linea favorevole all'ipotesi di intervento umanitario/responsabilità di proteggere, purché intesa come mero impegno morale e non in chiave di costruzione giuridica come responsabilità secondaria della comunità internazionale quando lo stato venga meno al suo dovere primario di rispettare i diritti umani<sup>6</sup>.

L'argomento che fa leva sul collegamento con l'interesse nazionale è stato, invece, determinante nella posizione del candidato repubbli-

cano McCain. Egli, nel corso del medesimo dibattito, aveva infatti affermato con la consueta enfasi retorica che «the United States of America is the greatest force for good», che deve fare il possibile per prevenire il genocidio, valutando se l'intervento apporti o meno un beneficio. Il sen. McCain aveva quindi citato l'esempio della Somalia, nella quale gli Stati Uniti hanno esordito come una "peacemaking organization", finendo con il tentare di essere prima una "peacekeeping organization" e poi di fare i "peacemakers", per ritirarsi in ultimo "in humiliation". Un ulteriore esempio negativo è stato tratto da McCain dal caso del Libano, finito con l'uccisione di 300 marines. La conclusione retorica di questo slancio ideale temperato da realismo politico è che occorre valutare la situazione, rendendosi conto che «you're sending America's most precious asset, American blood, into harm's way». È vero, quindi, secondo il senatore dell'Arizona, che occorre proclamare il «never again» a fronte dell'Olocausto e del Ruanda, ma sempre con l'avvertenza di non lasciare poi la situazione in condizioni peggiori, danneggiando la reputazione degli Stati Uniti e la percezione della loro abilità nell'affrontare le crisi.

Durante la campagna elettorale, Hillary Clinton non ha accolto volentieri domande sull'intervento umanitario, preferendo mettere l'accento sulla necessità di un ritorno rigoroso a una politica multilateralista, in forte critica dell'unilateralismo dell'am-

<sup>6</sup> In questo senso si era già chiaramente espresso il Rappresentante permanente del presidente Bush alle Nazioni Unite, l'Ambasciatore John Bolton, proponendo modifiche sostanziali alla bozza di par. 118 dell'*Outcome Document* del 2005: cfr. [http://www.eyeontheun.org/assets/attachments/documents/bolton\\_responsibility\\_to\\_protect.pdf](http://www.eyeontheun.org/assets/attachments/documents/bolton_responsibility_to_protect.pdf).

ministrazione Bush. «International law and international institutions are tools that help us to promote and advance our interests and values», ha affermato, dichiarando la propria preferenza per «la cooperazione piuttosto che l'unilateralismo e per le trattative diplomatiche piuttosto che la guerra», convertendo i vecchi avversari in alleati piuttosto che farsi nuovi nemici.

La forza, quindi, deve essere oggetto di scelte operate sui tavoli della diplomazia, in chiave multilaterale.

In un discorso parlamentare del 14 dicembre 2007 (riportato da State News Service), la signora Clinton ha anche affermato che le sofferenze dei bambini e delle famiglie in Darfur dovevano terminare e le parti dovevano essere spinte a cessare immediatamente le ostilità. L'amministrazione deve «creare delle conseguenze» per coloro che hanno perpetrato atrocità o hanno consentito che proseguissero e il Congresso deve costringere il governo a dedicare la massima attenzione alla crisi umanitaria di quella tormentata regione africana. Al di là della probabilmente necessaria retorica «umanitaria», dunque, non troviamo alcun impegno ad intraprendere azioni concrete.

### Una visione d'insieme

Come si vede, un tratto è comune nelle posizioni assunte dai diversi candidati, in entrambi gli schieramenti: la severa critica alla politica del presidente Bush in materia, che porta con sé la

constatazione dei gravi danni che ha recato all'immagine degli Stati Uniti nel mondo e alla credibilità della sua asserita promozione dei valori «americani». In effetti, qualunque sia il giudizio che gli storici daranno degli otto anni di George W. Bush alla Casa Bianca, non potrà essere ignorato che egli ha «dilapidato» un grande patrimonio morale, del quale gli americani erano giustamente fieri.

Un altro tratto comune emerge in tema di rispetto delle Convenzioni di Ginevra (in particolare della terza relativa al trattamento dei prigionieri di guerra; curiosamente spesso il sen. Obama e gli altri candidati hanno parlato delle Convenzioni, al plurale, ma hanno poi fatto riferimento esplicito solo ai prigionieri, che sono oggetto di una; altrettanto curiosamente non menzionano la IV, che tocca temi delicati come la protezione dei civili e il regime di occupazione militare).

Un elemento utile per una equilibrata valutazione merita, comunque, di essere sottolineato. Anche se il sen. Barack Obama (come, con sfumature diverse, gli altri principali e più autorevoli candidati) ha dichiarato l'intenzione di chiudere Guantanamo, è restato nel vago rispetto al modo con il quale intenderebbe gestire il «dopo-Guantanamo». In altre parole, chiudere la base come centro di detenzione costituisce una decisione relativamente semplice. Altra cosa è dare indicazioni precise su principi e regole che sarebbero applicati ai circa 200 detenuti. Sarebbe-

ro sottoposti a processo regolare? Da quale giurisdizione? Che ne sarebbe delle Commissioni militari istituite dal presidente Bush e oggetto di forti e fondate critiche? Anche il segretario di stato designato Hillary Clinton aveva appena accennato al problema, senza indicare soluzioni o proposte.

Dunque, alcune incognite gravano sulle scelte che il prossimo presidente deciderà di operare. Non risulta infatti chiara una linea d'azione dotata di precisi connotati e contorni. È invece più evidente il prevalere della scelta di attaccare George W. Bush su questo terreno, in un contesto nel quale sono in gioco elementi essenziali del tradizionale sistema di valori su cui poggia l'ordinamento americano.

Questi interrogativi ancora aperti non mettono, tuttavia, seriamente in discussione il quadro di sostanziale novità che l'elezione del 44° presidente degli Stati Uniti nella persona dell'afroamericano Barack Obama ha recato alla comunità internazionale.

In conclusione, ci pare aprire qualche spazio alla speranza di un miglior rapporto tra politica estera americana e diritto internazionale una dichiarazione di intenti del futuro presidente: «Promoting – and respecting – clear rules that are consistent with our values allows us to hold all nations at a high standard of behavior, and to mobilize friends and allies against those nations that break the rules. (...) Respect for international legal norms also plays a vital role in fighting terrorism. Be-

cause the Administration cast aside international norms that reflect American values, such as the Geneva Conventions, we are less able to promote those values abroad».

Recentemente, commentando la pubblicazione, da parte del figlio, dell'epistolario del sen. Dodd sul processo di Norimberga, il sen. Edward Kennedy ha affermato: «Chris Dodd places his father's letters and the trial in context brilliantly, contrasting America's deep commitment to the rule of law at Nuremberg with our unfortunate abandonment of that commitment at Guantanamo today», aggiungendo che la pubblicazione di queste lettere appare particolarmente tempestiva ora, «as we struggle to regain the respect we so justly earned sixty years ago when we demonstrated to the world the immense power of the rule of law»<sup>7</sup>. Credo che chiunque abbia a cuore i principi che stanno a fondamento dei diritti umani e della loro tutela nel diritto internazionale e negli ordinamenti degli stati che sono obbligati a rispettarne i precetti non possa non essere pienamente d'accordo con l'ultimo dei fratelli Kennedy.

<sup>7</sup> C.J. DODD, *Letters from Nuremberg. My Father's Narrative of a Quest for Justice*, New York 2007. Personalmente, il parere del sen. Dodd è stato chiaro: «I'd close down Guantanamo immediately here, because that's been a symbol of our destroyed and damaged moral leadership in the world» (intervista con il Rev. Al Sharpton, *MSNBC's Hardball*, 2 luglio 2007).

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici
  
- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Emergenze e Affari Umanitari
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

Per informazioni:  
[ispi.policybrief@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief@ispionline.it)  
[ispi.policybrief1@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief1@ispionline.it)

© ISPI 2008